

ADDIO MIA BELLA ADDIO



ARMA DI TAGGIA — Il cantante Gianni Morandi — capelli tagliati a spazzola — riceve l'abbraccio della moglie Laura Etrich, prima di entrare in scena. «Morandino» aveva — com'è noto — interrotto il servizio militare durante le ultime fasi della sfortunata gestazione di Laura

Si prepara l'«Alzira» all'Opera

In borghese ma con l'ascia alle prove

Andrà in scena martedì prossimo - L'ultima rappresentazione nell'agosto del 1847 a Milano - La regia di Sandro Sequi, che ha il Perù nel sangue

Una volta era difficile intrufolarsi in un teatro e dare una spialata ai lavori. Era come fare una penetrazione in un dispetto agli addetti. Adesso non basta più i teatri a voler che quel cane da un'occhiata mentre lavorano le opere, e sarebbe un dispetto la cosa contraria: non andare.

Bisognerebbe chiedere agli esperti che cosa significa questo evolversi di situazioni. Ma sono curiosità che sarà meglio tenerli in corpo perché duri un poco di più l'illusione di Candi da che tutto va bene nel migliore dei mondi possibili. Capiamo che il ricordo di Verdi (l'Alzira per Verdi, rappresentata a Napoli nell'agosto 1845 e diventata da tutti dopo le riprese a Milano, nel 1847).

Opera breve (due atti), composta in fretta — nei due mesi precedenti la fine — una Alzira a lieto fine, faceva comodo a Verdi non tanto per quei quattro o molti soldi che riuscì a raggranellare, quanto perché un'opera così gli toglieva di dosso quella ufficiale patina di patriottico, di risorgimentale che gli era caduta sulle spalle con il Nabucco, con i Lombardi alla prima crociata, con l'Ermanno. Anche per questo egli lasciò fare liberamente al librettista, non intervenendo nella stesura del testo e lasciando che le cose dessero torto ai «selvaggi» e ragione agli spagnoli.

Nell'opera, un governatore spagnolo viene pugnato da un capo di ribelli (gli era stata portata via anche la donna del cuore) al quale così magnanimità concede il perdono che la conversione religiosa è fatale. Una cosa del genere non doveva dispiacere nemmeno ai Borboni di Napoli, discendenti dal ramo borbonico spagnolo, ai quali chissà il giovane compositore sembrava far l'occhiolino. Quando Verdi più tardi dirà che l'Alzira era proprio brutta, probabilmente alludeva non tanto alla bruttezza della musica quanto a quell'atteggiamento della sua coscienza. Comunque, si capirà meglio come stanno le cose nella «prima» di martedì prossimo.

Al momento in cui siamo stati sospinti in teatro, le cose erano ancora per aria. Franco Capuana, concertatore e direttore d'orchestra, era alle prese con il coro non ancora persuaso di dover cantare «sul filo» certe battute battute già da Verdi con disinvoltura. Ed era poi, il Capuana, alle prese anche con l'orchestra che aveva perduto un «sol diesis», e con un baritono il quale, a un certo punto, si è messo il cappello in testa, e se ne è andato. Non un cappello peruviano, ma un cappello qualsiasi perché tutti — cantanti, coro, comparse — provavano in borghese, con in mano però le armi del Perù: asce, lance, archi, frecce avventate.

Non ci si raccapezza nulla quando i «selvaggi» si incontrano e si scontrano, in borghese, con tutti quei nomi strani che si ritrovano: Ataliba, Zuma, Zamoro. Questo Zamoro è

il capo dei ribelli, fidanzato di Alzira, pupillato di spagnoli, ma più buon cristiano. Lo si può dire. Antonio Cecchi, un cantante non così nuovo, ma a sentire non canta alle prove generali e neppure a quelle ordinarie. E' il tenore ideale per ruoli di casa. Sappiamo al canto una e orribi.

Francisco Capuana perché l'orchestra e gli altri debbono pur darsi una regolata con la parte di Zamoro.

Margari Cecchi domani telefonerà per spiegare come, avendo abbandonato le repliche di Turandot per cantare l'Alzira, non può più far altro, però, che aprire e chiudere. Sentiamo, ma pare che in Perù lo sanno tutti che di Zamoro omm: silenzio è d'oro.

L'opera avrà scene opulente (possiamo giurarci da quel che abbiamo visto) e costumi sono tutti belli e nuovi. Sandro Sequi, regista, ha il Perù nel sangue. Dice che si dovrà capire bene dove finisce il Perù e dove incomincia lo spagolismo. E' un'idea portentosa. Guai a far tutto peruviano o tutto spagnolo. E' dice anche, il regista, che quando nella musica si sentirà qualcosa di buona forma in modo che tutti stiano fermi. Il moto — invece — si addice ai momenti di fiacca musicale. Cosa assai saggia anche questa.

Vedremo i risultati a spalla col perfezionato. Tutto sommato ne siamo abbastanza incuriositi, anche perché c'è una Virginia Zeani maliziosa, furba, intelligente. Così brava che è un peccato che l'opera sia così breve (90 minuti, con un solo intervallo) e che al momento dello spettacolo farà Alzira sul serio, dando a vedere cioè di essere proprio convinta di tutte quelle cose delle quali adesso (l'amore, gli inganni, i compromessi, gli spagnoli, gli Incas) ella, con mossette e arti e spallucce, così deliziosamente si prendeva gioco. E di re che il marito — il caro Nicola Rossi Lemeni — è andato intanto proprio fino a quel Paese per comprare l'Alzira (cinturino di peruviano) e di re che il marito — il caro Nicola Rossi Lemeni — è andato intanto proprio fino a quel Paese per comprare l'Alzira (cinturino di peruviano) e di re che il marito — il caro Nicola Rossi Lemeni — è andato intanto proprio fino a quel Paese per comprare l'Alzira (cinturino di peruviano).

Al momento in cui siamo stati sospinti in teatro, le cose erano ancora per aria. Franco Capuana, concertatore e direttore d'orchestra, era alle prese con il coro non ancora persuaso di dover cantare «sul filo» certe battute battute già da Verdi con disinvoltura. Ed era poi, il Capuana, alle prese anche con l'orchestra che aveva perduto un «sol diesis», e con un baritono il quale, a un certo punto, si è messo il cappello in testa, e se ne è andato. Non un cappello peruviano, ma un cappello qualsiasi perché tutti — cantanti, coro, comparse — provavano in borghese, con in mano però le armi del Perù: asce, lance, archi, frecce avventate.

Non ci si raccapezza nulla quando i «selvaggi» si incontrano e si scontrano, in borghese, con tutti quei nomi strani che si ritrovano: Ataliba, Zuma, Zamoro. Questo Zamoro è

il capo dei ribelli, fidanzato di Alzira, pupillato di spagnoli, ma più buon cristiano. Lo si può dire. Antonio Cecchi, un cantante non così nuovo, ma a sentire non canta alle prove generali e neppure a quelle ordinarie. E' il tenore ideale per ruoli di casa. Sappiamo al canto una e orribi.

Francisco Capuana perché l'orchestra e gli altri debbono pur darsi una regolata con la parte di Zamoro.

Margari Cecchi domani telefonerà per spiegare come, avendo abbandonato le repliche di Turandot per cantare l'Alzira, non può più far altro, però, che aprire e chiudere. Sentiamo, ma pare che in Perù lo sanno tutti che di Zamoro omm: silenzio è d'oro.

L'opera avrà scene opulente (possiamo giurarci da quel che abbiamo visto) e costumi sono tutti belli e nuovi. Sandro Sequi, regista, ha il Perù nel sangue. Dice che si dovrà capire bene dove finisce il Perù e dove incomincia lo spagolismo. E' un'idea portentosa. Guai a far tutto peruviano o tutto spagnolo. E' dice anche, il regista, che quando nella musica si sentirà qualcosa di buona forma in modo che tutti stiano fermi. Il moto — invece — si addice ai momenti di fiacca musicale. Cosa assai saggia anche questa.

Vedremo i risultati a spalla col perfezionato. Tutto sommato ne siamo abbastanza incuriositi, anche perché c'è una Virginia Zeani maliziosa, furba, intelligente. Così brava che è un peccato che l'opera sia così breve (90 minuti, con un solo intervallo) e che al momento dello spettacolo farà Alzira sul serio, dando a vedere cioè di essere proprio convinta di tutte quelle cose delle quali adesso (l'amore, gli inganni, i compromessi, gli spagnoli, gli Incas) ella, con mossette e arti e spallucce, così deliziosamente si prendeva gioco. E di re che il marito — il caro Nicola Rossi Lemeni — è andato intanto proprio fino a quel Paese per comprare l'Alzira (cinturino di peruviano) e di re che il marito — il caro Nicola Rossi Lemeni — è andato intanto proprio fino a quel Paese per comprare l'Alzira (cinturino di peruviano).

Al momento in cui siamo stati sospinti in teatro, le cose erano ancora per aria. Franco Capuana, concertatore e direttore d'orchestra, era alle prese con il coro non ancora persuaso di dover cantare «sul filo» certe battute battute già da Verdi con disinvoltura. Ed era poi, il Capuana, alle prese anche con l'orchestra che aveva perduto un «sol diesis», e con un baritono il quale, a un certo punto, si è messo il cappello in testa, e se ne è andato. Non un cappello peruviano, ma un cappello qualsiasi perché tutti — cantanti, coro, comparse — provavano in borghese, con in mano però le armi del Perù: asce, lance, archi, frecce avventate.

Non ci si raccapezza nulla quando i «selvaggi» si incontrano e si scontrano, in borghese, con tutti quei nomi strani che si ritrovano: Ataliba, Zuma, Zamoro. Questo Zamoro è

il capo dei ribelli, fidanzato di Alzira, pupillato di spagnoli, ma più buon cristiano. Lo si può dire. Antonio Cecchi, un cantante non così nuovo, ma a sentire non canta alle prove generali e neppure a quelle ordinarie. E' il tenore ideale per ruoli di casa. Sappiamo al canto una e orribi.

Per l'esordio niente scuola



Tilla, il sedicenne figlio di Enrico Maria Salerno debutta nel cinema interpretando una parte nel film «Il tigre», diretto da Dino Risì che ha per protagonista Vittorio Gassman. Ecco il neo-alloro (al centro) insieme con la sua giovanissima «partner» Gabriella Campenni e con il regista, prima di girare una scena. I due ragazzi hanno i libri sotto il braccio e siamo a Villa Borghese; non c'è dubbio: hanno «marinato» la scuola

Festival della TV a Montecarlo

Domatore alle prese con telecamere e microfoni

Oltre cento le nazioni invitate al Festival di Mosca

Schietto successo della trasmissione presentata dalla Romania — «Lucciole»: un tradizionale racconto giapponese

Dal nostro inviato

MONTECARLO, 9

Il giovane regista Valeriu Lazarof e lo sceneggiatore Rada Anagnoste erano visibilmente impazienti e un po' preoccupati, stamane, di sottoporre al giudizio degli «addetti ai lavori» del Festival di Montecarlo la loro fatica *L'uomo e la telecamera*, già premiata a Praga lo scorso anno. Ma alla fine della proiezione, una calorosa salva di applausi ha dissipato i più riposti timori dei due giovani autori romeni: lo spettacolo è piaciuto e si è imposto di forza per la sua freschezza e la sua originalità.

Si tratta, in certo modo, di un piccolo *Helzapopping* del telecinema, non avendo in effetti un coerente filo conduttore, ma piuttosto un canovaccio realizzato a braccio con tutte le risorse e i colpi di scena che può offrire la spontaneità temperata dell'intelligenza e dal buon gusto.

In particolare l'avvio ci è sembrato singolarmente ricco di humour con quel domatore alle prese non già con animali feroci ma con telecamere e microfoni in un confronto che sostituisce alla suspense l'esilarazione pura.

Forse un poco convenzionali sono state, invece, le esibizioni di alcuni cantanti (tra i quali il nostro Remo Germani) — più giocate sulla sapienza tecnica e formale che su idee vere — ma la trasmissione ha saputo riprendere poi brillantemente quota nella parte finale con l'invitata, evasione delle musiche del Beethoven.

Valeriu Lazarof e lo sceneggiatore Rada Anagnoste come non avevano saputo nascondere la loro emozione prima della proiezione, altrettanto confusi e commossi apparivano dopo ricevendo le calorose congratulazioni dei cineasti e dei loro tributati da quasi tutti i presenti.

E' stato osservato anche come *L'uomo e la telecamera* ricchezza a volte certi piaceri formali tanto cari all'ormai celebre Jean Christophe Averty, ma da parte nostra saremmo più inclini a considerare la cosa come una casuale analogia, e oltre tutto riscattata già da una minore astrattezza e da una conseguente maggiore efficacia di comunicazione.

Nella stessa mattinata abbiamo inoltre potuto ammirare uno splendido racconto giap-

ponese di impianto rigorosamente tradizionale che ci ha richiamato alla mente le saghe d'amore e di morte del migliore Kurosawa. Il lavoro, intitolato pateticamente *Lucciole*, narra la storia di un uomo di nobile famiglia (già promessa sposa a un potente personaggio) e un povero, onesto, sensibile samurai. I due, fuggiti insieme per sottrarsi alle ire del padre della donna, vengono ripresi dagli sferzi spuntati per dare loro la caccia. Il samurai finirà suicida e alla donna non rimarrà che varcare la soglia di un convento di clausura ove darà alla luce un figlio, frutto del suo sfortunato amore. Questo dramma, realizzato con impeccabile perizia formale, non assume però nella sua misura televisiva, convincente vigore e la tragedia che si matura in esso ha soltanto il significato di una triste favola il cui epilogo emblematico la ineluttabilità della rinuncia e della sottomissione.

L'Austria, dal canto suo, ha presentato un altro oratorio sacro imperniato su tradizioni e musiche natalizie, mentre l'Inghilterra ha proposto un lungo reportage *Karamazov*, su una suggestiva zona del Kenya — già splendidamente evocata dalla scrittrice danese Karen Blixen nel libro *La mia Africa* — abitata dalla fieri tribù degli altissimi guerrieri Jies. E' stato questo un magnifico viaggio tra l'esotismo e il folklore, ma proprio niente di più.

Frattanto, sembra che la giuria del Festival sia già al lavoro per l'assegnazione dei vari premi: le abituali indiscrezioni dicono, anzi, che si stia discutendo, per uno dei riconoscimenti maggiori, attorno al lavoro inglese *L'uomo e la telecamera* (premiato nel primo giorno della manifestazione), dedicato, appunto, alla grande e famosissima danzatrice Isadora Duncan. In questo caso, vorremmo proprio che l'indiscrezione fosse destituita di ogni fondamento poiché, a parte nostro, il lavoro citato non merita, in nessun senso, alcuna considerazione. Speriamo, il verdetto dirà la parola definitiva della giuria su questo altalenante VII Festival televisivo di Montecarlo.

Sauro Borelli

Rai V controcanale

Verso una tribuna dei giovani

Ecco: il numero trasmesso ieri sera di Giovanni ci sembra essere stato uno di quelli che meglio potranno qualificare in futuro questa rubrica, passando, cioè, sempre più sostanzialmente dalla «curiosità» verso le nuove generazioni ad una vera e propria tribuna degli stessi giovani. Gli ultimi numeri, infatti, avevano un po' dato l'impressione che questa rubrica fosse non tanto una trasmissione dei giovani rivolta ai giovani, ma agli «adulti», quanto un discorso e una scoperta dei giovani ad uso e consumo del pubblico, per così dire, tradizionale.

Ieri sera, dunque, non si è tanto parlato dei giovani, quanto, piuttosto, si sono fatti parlare i giovani, sui loro problemi, sulle loro aspirazioni immediate.

L'esempio migliore, in tal senso, è venuto dall'ultima serata, dedicata agli universitari in vacanza, che ha portato in TV quella che, proprio in questo periodo, sono i loro problemi che stanno alla base della lotta, degli scioperi per un rinnovamento delle strutture universitarie, per una «comunicazione responsabile».

«Non vogliamo solo spettacoli», ha detto uno studente dell'università di Messina (per prima, un altro studente aveva denunciato lo stocismo) — «enti, reitriche, ma la lice al mese — per una stanza di affitto; e questo è un problema che riguarda «settecento pendolari» sui 13 mila studenti complessivi; la Casa dello studente dispone solo di 25 posti letto) e sarebbe stato interessante mettere a confronto questi problemi con questa realtà con i temi delle canzoni della «linea verde» strambazzati dall'industria discografica all'ultimo Festival di Sanremo.

Nello stesso tempo, però, Giovanni ha anche mostrato quelle che sono le sue attuali insufficienze: nel servizio sui seminaristi cantanti, di Venezia Gamma, un giovane seminarista ha motivato, fra l'altro, l'origine della sua vocazione

nell'esperienza da lui avuta facendo la vita di fabbrica, constatando «il senso di scontentezza che c'è fra gli operai per le continue ingiustizie». Ed è qui che ci chiediamo perché Giovanni non abbia ancora voluto precisare la sua ricerca nel mondo dei giovani portando davanti alle telecamere i giovani operai, facendoli parlare (e non parlando di loro attraverso un singolo episodio personale) dei loro problemi. Si parla troppo indiscriminatamente di giovani, vedendoli nella loro più concreta dimensione, al di fuori del facile e generico discorso di generazione.

Un limite di Giovanni, questo, che è venuto a galla proprio nel servizio dedicato alle «Ragazze dei grandi musei»: se ne sono interessati diversi di questi «robot del sorriso», ma l'interessante non è riuscito a portare il discorso al di fuori della vicenda personale e non «tipica». Offerta, invece, l'occasione di continuare il discorso aperto la settimana scorsa con l'entusiasmo al giorno successivo, facendo questa volta parlare degli studenti e dei problemi inerenti al loro diverso lavoro in giovane ricercatore, in giovane operaio, in giovane precario e precario e il campione mondiale di motociclismo Agostini. Una strada da seguire anche in futuro.

In fine, i famosissimi Rolando Stone, Pucella che nella tradizione italiana, molto del loro spirito, su una caduta per un po' «ritorno dell'età del ferro» e un problema che riguarda «settecento pendolari» sui 13 mila studenti complessivi; la Casa dello studente dispone solo di 25 posti letto) e sarebbe stato interessante mettere a confronto questi problemi con questa realtà con i temi delle canzoni della «linea verde» strambazzati dall'industria discografica all'ultimo Festival di Sanremo.

Nello stesso tempo, però, Giovanni ha anche mostrato quelle che sono le sue attuali insufficienze: nel servizio sui seminaristi cantanti, di Venezia Gamma, un giovane seminarista ha motivato, fra l'altro, l'origine della sua vocazione

vice

programmi

TELEVISIONE 1'

8,30 TELESUOLA
17,00 MILANO: CORSA TRIS DI TROTTO
17,30 TELEGIORNALE - Edizione del pomeriggio
17,45 LA TV DEI RAGAZZI - L'alba del settimo giorno - «Impariamo a crescere» - Il ragazzo di Hong Kong: «La pagella»
18,45 Pagine da: IL MATRIMONIO SEGRETO - di Cimarosa, diretta da Pietro Argento
19,15 SAPERE - L'uomo e la società
19,45 TELEGIORNALE SPORT
20,30 TELEGIORNALE - Edizione della sera
21,00 VIVERE INSIEME - 47) «La madre di nostra figlia», originale televisivo di Giorgio Dessì
22,15 BAUHAUS - Le origini dell'estetica industriale
23,00 OGGI AL PARLAMENTO - TELEGIORNALE - Edizione della notte

TELEVISIONE 2'

19,00 SAPERE - Una lingua per tutti: corso di inglese
19,00 NON E' MAI TROPPO TARDI
21,00 TELEGIORNALE
21,15 RITRATTI DI CITTA' - Oristano
22,05 GIOCHI IN FAMIGLIA - Varietà a premi

RADIO

NAZIONALE
GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 10, 13, 15, 23; 6,30: Riepilogo dei programmi; 6,35: Corso di lingua inglese; 8,30: Le canzoni del mattino; 10,05: Canzoni napoletane; 10,30: La radio per le Scuole; 11,23: Ugo Scascia: «La famiglia»; 11,30: Profili di artisti lirici; 11,45: Canzoni di musica lirica; 11,45: Tribuna dei giovani; 11,55: Per voi giovani; 20,20: Concerto sinfonico diretto da Armando La Rosa Parodi; 21,55: Musica per orchestra d'archi; 22: «Il colpo di Stato»; 22,15: Rai Cristiana al pianoforte; 22,30: Chiara fontana.
SECONDO
6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 20,30, 21,30, 22,30, 23,30
6,35: Canzoni musica e, 7,45: Biardino, 8,15: Hava viagg-

TERZO
18,30: Musica leggera del terzo programma; 18,45: Piccolo pianista; 19,15: Concorso di ogni sera; 20,30: Scienza e storia (III); 21: Dal Festival dei Giti; 22: Il Giornale del Terzo; 22,40: In patria e all'estero; 22,40: Idee e fatti della musica; 22,50: La poesia nel mondo; 23,05: Rivista delle riviste

Denuncia del prof. Zilletti

Il Festival dei popoli a stecchetto

Ritardo nei contributi e noncuranza del ministero dello Spettacolo — Illustrato il programma della ottava rassegna

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 9. E' scoppiata la bomba al «Festival dei popoli», la rassegna internazionale del film cinematografico e sociologico, la cui ottava edizione s'inizierà lunedì prossimo a Firenze.

Il prof. Ugo Zilletti, presidente della manifestazione, nel corso della conferenza stampa convocata questo pomeriggio per presentare l'edizione 1967 del Festival, ha preso apertamente posizione contro l'atteggiamento assunto dal ministero dello Spettacolo nei confronti della rassegna fiorentina. Che cosa ha fatto il ministero dell'Interno? Ha fatto pervenire al Comitato organizzatore del Festival il contributo ministeriale per il 66. Non solo: deve ancora erogare i contributi per il festival dello scorso anno e per quello che comincerà a giorni. In poche parole: gli organizzatori del Festival, — fra cui gli enti locali fiorentini — si sono trovati a superare grosse difficoltà di ordine finanziario, difficoltà che per poco non hanno messo in forse l'effettuazione dell'ottava edizione della rassegna.

Il prof. Zilletti ha soggiunto che bisogna smetterla di condizionare lo svolgimento delle manifestazioni culturali di un dubio livello (come è appunto il Festival dei popoli) ai finanziamenti degli istituti bancari. Si fa un cattivo servizio alla cultura e poi si accumulano gli interessi passivi. Il governo deve tener fede ai suoi impegni, in particolare modo per quanto riguarda il problema del finanziamento e della qualificazione del Festival cinematografico.

A questo proposito il prof. Zilletti ha rilevato che «i tempi sono maturi per assumere sul piano amministrativo quanto di più valido è emerso dai pubblici dibattiti».

Il prof. Zilletti ha quindi illustrato nei suoi particolari l'VIII Festival dei popoli: ventitré sono i film in concorso, in rappresentanza di tredici nazioni (Italia, URSS, Australia, Gran Bretagna, Francia, Canada, Ungheria, Danimarca, USA, Jugoslavia, Polonia, Repubblica federale tedesca, Svizzera); due saranno le giurie: una per la sezione scenica (composta dei professori Cesare Luporini, Germaine Dieterle e Jerzy Teplitch) ed una

per quella cinematografica (composta da Joachim Novais Texeira, Paul Holba, Gianfranco De Bosio). Oltre a quelli in concorso saranno presentati quattordici documentari suddivisi in tre sezioni: monografie che («Il mondo arcaico alle soglie del moderno»; «Punti critici della condizione umana in Italia»; «Riprese sanitarie in zone di guerra di guerriglia nel terzo mondo»).

Altri tradizionali se ne aggiungono, quest'anno, uno speciale dei critici cinematografici.

Veniamo ora ai documentari in concorso: dal 13 al 19 febbraio, saranno proiettati fra gli altri un documentario sulla alluvione, di Mario Carbone, con commento di Vasco Pratolini; il documentario vincitore del Nastro d'argento *Diario di bordo* di Giannarelli e Nelli; un lungometraggio sovietico sulle ultime lettere scritte dai soldati tedeschi a Stalingrado; un documentario sulla condizione sociale degli abitanti di Cinisello Balsamo, un paese di immigrati alla periferia di Milano; una delle ultime opere di Joris Ivens, *Mistral*.

Carlo Degl'Innocenti

«Blow-up» tagliato avrà forse il visto dei produttori americani

NEW YORK, 9

L'ultimo film di Michaelangelo Antonioni, *Blow-up*, che sta avendo un «boom» di successo a pubblico e che è stato proclamato il miglior film del 1966 dall'Associazione nazionale dei critici cinematografici, è probabilmente l'autorizzazione ufficiale del Codice di autocensura degli industriali cinematografici americani, autorizzazione che gli era stata negata precedentemente.

I portavoce della MPA, l'associazione degli industriali cinematografici americani, hanno fatto sapere che l'approvazione ufficiale di *Blow-up* sarà ripresa in considerazione finché il film sarà presentato in una versione diversa da quella che si sta proiettando attualmente. L'incaricato dell'associazione per l'approvazione del film, Geoffrey Shearlock, che ha assistito alla proiezione di una copia in bianco e nero (*Blow-up*

è a colori), sembra abbia fatto obiezioni soprattutto ad alcune scene erotiche e all'«orrore» cui perveniva parte del protagonista e due giovani aspiranti modelli londinesi.

La decisione di negare l'assenso della MPA all'opera di Antonioni era stata convalidata anche dal suo presidente, Jack Valenti. Ma ora sembra che, grazie anche alle recenti modificazioni del Codice di autocensura, che lo hanno reso un po' più «liberale», (non per caso solo dopo queste modificazioni è stato possibile realizzare un film come *Chi ha paura di Virginia Woolf?*), il film di Antonioni riceverà l'autorizzazione ufficiale.

Secondo Valenti, ma la notizia merita conferma, i «tagli» apportati alla copia, ora in circolazione, sarebbero stati fatti dallo stesso Antonioni, il quale, in un primo tempo, si era nettamente rifiutato di usare le forbici per il suo *Blow-up*.

Fa caldo sul «set»



COTUNU — Liz Taylor e Richard Burton ascoltano le istruzioni del regista Peter Glenville (in piedi, a destra) prima di interpretare una scena del film «I commedianti». In questa stagione nel Dahomey fa abbastanza caldo e un assistente alla regia (in secondo piano) si frega il sudore dalla fronte

BRACCIO DI FERRO di Bud Sagendorf

